PIA RICORDANZA

VERSI

DI UGO ANTONIO AMICO

ALLA SUA SORELLA

ANGELA AMICO NE' BERNARDI

—

Sorella mia!

Si compie oggi il primo anniversario della morte della Madre nostra. A memoria di un dolore, che non verrà meno giammai nell'animo de' figli, io ti mando questi versi, poveri fiori che depongo sulla sepoltura di Lei.

Abbiteli cari; e addio

Firenze, a' 4 *Giugno* 1863

tuo fratello
UGO ANTONIO AMICO.

PIA RICORDANZA

...... lume fia tra il vero e l' intelletto.
Dante, *Purg.* VI.

Ben conosci il cor mio, suora diletta;
Ben lo conosci, come vola sempre
A te cupidamente, se mai lieve
Dolor la vita mi conturbi. Amica
De' giovani anni miei sempre indivisa
Ne' trastulli infantili, e nelle gioje
De' tempi, aimè! presto fuggiti, or odi
Qual mi affatichi assidua cura il petto.
E se la sorte all'amoroso lume
De'ceruli occhi tuoi non mi concede
Rasserenar la tenebra che involge
Questa del viver mio ora non lieta,
Come segno di pace è bella in mente

Tua grazïosa gentilezza, e riede
A temperar con chiarità di lume
Il cor diserto d'ogni bene. Irata
In me sorga la terra, ultimo asilo
Mi sarà sempre il tuo seno amoroso.

Credi: quando al pensier torna il nativo
Erice nostro, e le fontane, e i verdi
Amenissimi clivi, un vago senso
Di mestizia mi punge il disïoso
Spirto, e le ciglia involontario bagna
Il pianto. Oh! perchè mai, sorella mia,
Con sospir mi rimembra i patrii colli,
I ben noti pomarj? Un giorno, il sai,
(E dell' intimo cor che non t'apersi?)
Qualora ingrato il mio destin sentia
E la trepida mente impauriva
Timor di peggio, sol conforto m'ebbi
Nelle prime memorie; eran soavi
Ricordanze de' miei virginei inganni,
Illusïoni, che più belle il core
Finge nel suo martiro, e dalle labbra
Queste voci venien sempre: Salvete,
Solitarj pendii, a la cui fronte
Svelse la muta, edace ala del tempo
Fin l'avite reliquïe: Salvete

Umidi valloncelli, ermi sentieri,
Certo il genio del loco a voi m' invita
Se, fuor d'ogni lusinga, uopo è che v'ami
Questo lasso cor mio! Giovane un tempo,
Del mondo ignaro, e lieto di speranza,
Unica luce perchè a me fu bello
Questo de' giorni miei sogno nascente,
In sulle cime dell' aprico monte
L'ali apersi all' ingegno, e del creato
La solenne armonia schiuse al pensiero
Un' intima virtù, rivelatrice
Di numeri canori; ed al diffuso
Splendor di tutto l'universo, ornata
Di nivee bende, m' irraggiò la Diva
Che crea spirando i fantasmi del Bello;
Ed un' arpa mi diede: io le divine
Corde percossi, e la canzon sorgea
Mite, come il disio che la spirava.
Oh! celesti sembianze! oh beatrici
Fantasie! Come celeri spariste
Quando più che di rose ebbi alla fronte
Aspro un serto di spine, e andâr confuse
L'ombra e la luce, l' infinito e il nulla.

Del vigile dolor che mi consuma
Gli egri giorni, sorella, ahi ben t' è nota

L'amarissima fonte! A noi fu tolta
La Madre: e quando più speme arridea
Al desire de' figli, e fu creduto
Che a lei sorgesse d'ogni luce lieto
L'astro novello, a me triste un presagio
Mi svelò nuova angoscia che mi strugge.
A la mente venia l'ultimo giorno
Che la vidi languente sulle piume,
Travagliata così che dalle scarne
Gote la morte ogni color rapia.
E quando m'ebbe al seno, e d'amoroso
Pianto la guancia inumidio tra' baci,
Sentii nel cor con ineffabil doglia
Ch' io giunger non dovea più volto a volto,
Nè trovar pace tra le braccia sue.
Questa immago dolente anzi al pensiero
Di pianger vago si posò: nè quando
Vidi altre regïoni, e dalla tolda
Stendeva interminabili dinanzi
I suoi flutti l'oceano; nè quando
I solinghi declivi e le campagne
D'acque liete e di frondi ebbi vedute
Perchè di Pisa va sì caro il nome,
O mi tennero i colli ond' ha corona
La bellissima Genova, mi cadde
Quel funesto presagio, ognor vivente

Nell' imo petto. — Amor trassemi un giorno
Per la pendice che vagheggia i chiari
Meandri eridanei; muto ristetti
Pensosamente, e la superba valle,
Cinta dall'Alpi, al veder mio dischiuse
Tal di poggi, di rivi e di verdure
Giocondissimo aspetto, che rapita
N'era la mente: azzurro il ciel; tranquilla
E odorosa venia l'ala de' venti
Le acute ad agitar foglie de' pini,
Aereo suon che la gioconda calma
De la natura al ciel mandava, e Dio
Ne' colori dell'alba, e nell'aurate
Cime delle montane erte, e nei fiori
Sua radïosa visïon m'apriva.
E allor (perdona, o mite Angela mia,
Se lo mio spirto ti si svela ancora
In mestissimi accenti) una leggiera
Nube correa le cime ardue dell'Alpi,
Che lieve lieve di vapor novelli
Sempre crescendo, il lume aureo del sole
A lo sguardo mi tolse. Oh! veramente,
(Così del dubbio mi parlò la voce
Nel superbo pensier) la nugoletta
Fura all'astro ogni raggio, e tanta luce
A noi ritoglie, che parea infinita

Dall'alto ciel si diffondesse in terra.
Dov'è, grand'astro, il tuo fulgor, se langui
Al nereggiar di procellosa nube?
Dove, o mortal, tua simiglianza al Nume,
Se il vigor dell' ingegno è men che nebbia,
È men che solco di fuggevol nave
Ne'deserti del mare? Apri, se il puoi,
La ragion delle cose, e del divino
Alito i segni all'universo apprendi.
Chi schiude alla virtù, che avida spia
Atra e immensa vorago? È dunque Iddio
Un vuoto nome, cui 'l timor ne adombra,
E che doppia gli stenti, e l'ansia, e il duolo?
Simile è al faro, che in terribil notte
E fortunosa il naufrago rimira
Invanamente scintillar da' flutti?

Da tai pensieri sconfortato, ahi lasso!
Disdegnai nostra vita: e vano il pianto
Sulle ciglia credetti; e a noi nemica
D'ogni speranza l'atra tomba; e l'uomo
Quasi fantasma passeggiar sull'urna
Che doman s'aprirà. — Ma nel più fiero
Turbamento dell'anima una voce
Col caro mi chiamò nome di figlio.
Gli occhi levai vêr là onde veniva

Sì dolce il suono e pio. Angela, ancora
Mi trema il cor nel rimembrar chi vidi!
Era la Madre che dal vel disciolta
De le sue membra a Dio facea ritorno,
Sì cara in viso, come allor che i nomi
Di Gesù c' insegnava e di Maria.
Con gli occhi mi guardò pieni d'amore;
Avea di paradiso atti e movenze,
E le fulgea sull'aureo crin tal luce
Che discopre agli sguardi ogni più arcana
Ragion di Dio. Per man mi prese e disse:
Or non più in terra ci vedrem: dal cielo
Ti veglierò, dal ciel che Dio disserra
A chi in lui crede! O a me figlio diletto,
Ti cercâr queste ciglia allor che spense
Morte i miei giorni, e alle tue pinte forme
L'ultimo vale i dubbi occhi mandaro,
Ed il mio labbro nel tre volte santo
Nome di Dio ti benedisse. Adora
Quella luce, figliuol, se vuoi nel grembo
D' eternità posarti al fianco mio,
E la pace goder che ti contende
La ragion nuda e l'ombra della carne.
Prega, figlio, con me: — Veracemente
Inaccessibil de' mortali al guardo
È la luce, SIGNOR, dove locasti

Il tabernacol tuo: veracemente
Occhio non v' ha che penetri tal luce
E là ti miri; ma per essa io veggio
Siccome vede inferma vista il raggio
Del nitid'astro, al cui rutilo disco
Figgersi non può mai guardo mortale. —

E quì, siccome suon che in lontananza
Perdesi nello aperto äer la sera
E dolce un eco il ripete agli orecchi,
Soavemente a me parve una diva
Melode intorno risonasse: i cieli
Vidi schiudersi a lei; vidi aleggianti
Le cherubiche schiere aprirle il varco
Fra lievissime nubi, e colorata
Sì come foco al sen mi strinse, e il viso
Santamente baciatomi vanio.

Quel ch' agli occhi si offerse oggi t' ho detto,
E il cor più quetamente si riposa
Ne' veduti portenti, e il dubbio ingrato
Da me partissi al par d'augel lugubre
Che spiega i vanni pel nubilo cielo
E paventa l'aurora. Un desir santo
Tutto avvince il mio spirto, ed a'celesti
Templi si volge, siccom' ago al polo.

Confortata così la mente, il pio
Visitava recinto ove han riposo
Dopo i mesti di vita anni gli estinti,
Là dove volge per lo verde piano
Nel Po l'umile Dora. Un inno, un santo
Inno di pace l'Angiolo di morte
Ivi canta mai sempre, e la devota
Aura, che accoglie il verso, il suon di pace
Ripete all' alme, che vanno dolenti
A depor sulle amate ossa una verde
Memore fronda, de' passati giorni
E delle brevi gioje ultimo segno.

Oh! tre volte felici a cui fu dato
Quèsto santo conforto! A me contende
Tanta gioja la sorte; unica gioja
Plorar sull'adorata urna che serba
Lei che Dio m'insegnò chiamar col sacro
Nome di madre, e che natura sculse
Tenacemente nel mio core stanco.

Or tu, sorella mia, che l'äer spesso,
Del tempio spiri, ove il suo fral riposa,
Quando a sciorre ne audrai su quella fossa
La mesta prece de' defunti, e il caro
German ricordi e sua dolce consorte

A lei, che dal suo ciel ti ascolta, e leva
A benedirti la materna destra;
Deh! per lo amor che ci congiunge e per lo
Disio che muove la tua prece santa,
Prega che a me non sia importabil pondo
Questo limo plasmato che mi grava
Il mestissimo spirto. Atomo errante
Per le vie dello spazio, inconosciuto,
Immedicabil duol sì mi flagella,
Che solo porto di salute io veggio
Aprirsi là onde prima spiccosse
Questa scintilla dell' eterno amore.

TIP. GALILEIANA DI M. CELLINI E C.